

I LIBRI  
DEL MESE

ROMANZO

## Riccardo Capoferro

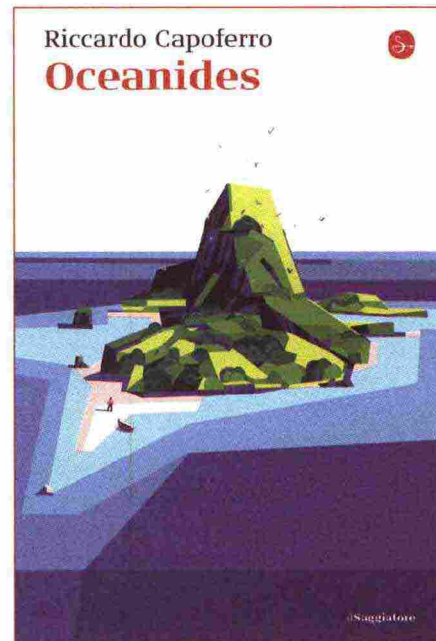
Oceanides • Saggiatore • pag. 492 • € 19

di Umberto Rossi

VORREI COMINCIARE lodando il coraggio del Saggiatore. Mi chiedo quale altra casa editrice avrebbe pubblicato questo romanzo, che non rientra proprio nei filoni che l'editoria italiana sembra prediligere, dalle saghe famigliari con prosa da fiction RAIsset ai gialli con commissari e investigatori seriali, alla chicklit spacciata per Grande Letteratura. Il romanzo d'esordio di Capoferro non ha niente a che fare con tutto ciò: racconta la storia di Richard Kenton, un personaggio che sarebbe potuto esistere soltanto in quello stranissimo crogiolo che fu l'Inghilterra a cavallo di Sei e Settecento, dove l'economia capitalistica si stava sviluppando (è allora che viene fondata la Banca d'Inghilterra), la scienza moderna si stava attrezzando (nasce nel 1660 la Royal Society), e la bandiera inglese sventolava su tutti i mari, iniziando la costruzione dell'impero più esteso di tutti i tempi (si pensi che alla fine dell'Ottocento un terzo delle terre emerse era governato da Londra). Ma a sventolare dalle navi dei capitani britannici era spesso il Jolly Roger, la bandiera dei pirati, o corsari, o bucanieri: la costruzione dell'impero fu anche opera di razziatori, predoni, banditi belli e buoni, che saccheggiavano i possedimenti degli odiati spagnoli, e facevano concorrenza agli olandesi (il cui dominio coloniale volgeva lentamente al tramonto). Proprio in questo strano incrocio di politica, economia, pirateria, scienza si situa la vicenda di Kenton: nato in una famiglia di contadini, sceglie di andare nelle Indie Occidentali (leggi Caraibi), ma finisce tra i bucanieri, ad abbordare navi e menare strage. Kenton però non è Morgan, non è Kidd, e neanche Sir Francis Drake: la vita del pirata non lo entusiasma quanto l'osservazione della natura e lo studio delle specie viventi, animali e vegetali. Il caso e i tempi l'hanno fatto finire sotto la bandiera col teschio e le tibie, però Kenton ha una vocazione di autentico scienziato, e

non trascura di annotare le sue osservazioni e disegnare uccelli, foglie, molluschi, tutta la vita che brulica nelle isole dei Caraibi (una delle quali, non lo dimentichiamo, ha ospitato Robinson Crusoe...), e poi l'istmo di Darien, quella stretta striscia di terra che separa l'Atlantico dal Pacifico.

Proprio lì Kenton, partecipando a una spedizione votata al saccheggio di una piazzaforte spagnola, s'imbatte in Jeb, uno strano personaggio che soffre di amnesia e porta sul corpo strani segni. Si tratta di un inglese, probabilmente di buona famiglia; e sembra accompagnato da uno strano uccello coloratissimo, che non lo lascia mai, appartenente a una specie sconosciuta e assai singolare. Kenton ne resta affascinato, e gradualmente si rende conto che c'è un segreto da svelare, una grande scoperta da fare, perché quell'uccello pare venire da un'isola del Pacifico dove Jeb potrebbe essere stato, un luogo remoto che solo una tribù di navigatori sa raggiungere. Un luogo, soprattutto, dove forse sconosciute operano guarigioni miracolose, e dove dimorano gli Oceanidi, gli strani uccelli dai colori cangianti. Mi fermo qui, perché il resto vi invito a scoprirlo seguendo il viaggio, anzi, le peregrinazioni dello scienziato, esploratore e avventuriero Richard Kenton. Ma vanno fatte alcune considerazioni generali su *Oceanides*. Primaditutto voglio evidenziare il considerevole lavoro di ricerca svolto dall'autore, che gli permette di ricostruire un'epoca leggendaria senza cadere negli stereotipi e con grande attenzione a dettagli che danno alla sua narrazione una stupefacente vividezza e solidità. Poi rilevo il potente e fecondo influsso di grandi classici inglesi: Defoe, nella scelta della narrazione in prima persona con poco dialogo; Stevenson, nella dimensione avventurosa e nella consapevolezza delle tante ambiguità morali dei personaggi, Kenton in testa; Conrad, nel-



la capacità di evocare vite tormentate, inquiete, talvolta dannate. C'è tutta una grande tradizione poco italiana in questo romanzo, che gli dà un respiro al quale non siamo tanto abituati, se leggiamo solo gli scritti dei narratori nazionali (con qualche eccezione, come per esempio Filippo Tuena). E per fortuna, aggiungo io. Inoltre lo stile: Capoferro ha una scrittura assai curata, e assolutamente individuale. Non è la prosa secca e solida di Defoe, né quella miracolosamente perfetta e cesellata di Stevenson, né quella tormentata e ricca di chiaroscuri di Conrad: la scrittura di Capoferro è liquida e luminosa, densa di colori e sfumature, attenta alle scelte lessicali. In ultima analisi è la prosa giusta per questa vicenda, perché rende lo sguardo penetrante e concentrato di un naturalista del primo Settecento, intento a osservare le mille e mille forme del vivente, cercando oltre la varietà di animali e piante dei tropici le ricorrenze, le somiglianze, le parentele. La prosa di questo romanzo è visionaria e insieme scientifica: darwinianamente adattata all'oggetto del narrare. ■